

L'ascesa e gli affari del boss Megna

Crotone. Da boss di una 'ndrina rurale a punto di riferimento della 'ndrangheta di tutto il Crotonese e non solo. Si può sintetizzare così la scalata del 74enne capocosca di Papanice, Mico Megna, che dopo essere stato scarcerato nel 2014 era ritornato a tessere trame illecite al punto da diventare l'esponente di spicco della criminalità organizzata nella provincia di Crotone e il riferimento della 'ndrangheta di Polsi. Un'ascesa nella galassia della 'ndrangheta, dovuta anche agli arresti e alle condanne che negli anni passati hanno falciato da un lato il potente clan dei Grande Aracri di Cutro, dall'altro la "locale" dei Farao-Marincola di Cirò.

A svelare i nuovi equilibri della 'ndrangheta a Crotone è stata la Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro con l'operazione "Glicine Acheronte" che ieri ha portato all'arresto non solo di Mico Megna, ma anche dei suoi familiari e dei sodali più stretti. Un predominio sul territorio che – secondo gli inquirenti – si sarebbe manifestato a colpi affari illeciti: dall'omicidio di Salvatore Sarcone (risalente al 2014), al controllo delle attività di ristorazione, delle sale giochi e del servizio di vigilanza privata.

Omicidio Sarcone

La Procura antimafia ha fatto luce, sebbene parzialmente, sull'assassinio di Salvatore Sarcone ucciso con due colpi di pistola alla testa il 9 settembre 2014. Per gli investigatori, a commissionare l'assassinio sarebbe stato Mico Megna con lo scopo di frenare sul nascere le mire espansionistiche della vittima (il cui corpo venne ritrovato in stato di composizione qualche giorno dopo a Capo Colonna) che, durante gli anni di detenzione del boss, s'era avvicinata alla cosca dei Barilari e puntava a scalare le gerarchie criminali, a discapito del capo dei "papaniciari".

Ignoti invece gli esecutori dell'omicidio. Una volta uscito di prigione, Megna avrebbe agito per ristabilire gli equilibri che – come scrive il gip Antonio Battaglia nell'ordinanza d'arresto – sarebbero stati «alterati proprio dalla presenza del Sarcone che ne contrastava la leadership e che non voleva piegarsi e rientrare nei ranghi, ritenendo di avere acquisito una dignità 'ndranghetistica superiore al suo rivale». A fare il nome del boss, come mandante del delitto sono stati alcuni collaboratori di giustizia: Domenico Iaquina e Francesco Oliverio. Secondo quest'ultimo, «Sarcone era entrato in contrasto con il Megna al punto che i due avevano avuto un violento alterco, avvenuto un mese prima della scomparsa, durante il quale il Sarcone aveva pesantemente insultato il vecchio capo, definendolo "pecoraro"». Ecco perché, per il pentito, l'omicidio di Sarcone maturò in un contesto di rottura con il malcapitato che sarebbe stato venduto dalla famiglia Barilari che lo avrebbe «consegnato al Megna, ottenendo in cambio un vero e proprio riconoscimento criminale».

Diversamente, il collaboratore Iaquina ha riferito «di avere assistito in prima persona al mandato omicidiario che il Megna aveva impartito».

Vigilanza privata

«Un fondamentale settore fonte di fertili guadagni - è scritto nel provvedimento cautelare - nel quale la cosca dei papaniciari ha da tempo acquisito la gestione in

termini di monopolio occulto è quello delle vigilanze private e della sicurezza e che ha riguardo a diversi comparti, dalle serate danzanti nei locali, agli stabilimenti balneari ed alle manifestazioni fieristiche, fino alla gestione del servizio security anche all'interno dello stadio del Crotone Calcio». Per i pm antimafia, i referenti del clan addetti a tale servizio di sicurezza sarebbero stati Gaetano Russo, Maurizio Del Poggetto, Sandro Oliverio Megna e Cesare Carvelli.

Fiera mariana

Sotto la lente degli investigatori è finita pure l'organizzazione nel maggio 2019 della fiera della Madonna di Capo Colonna da parte del Comune di Crotone che sarebbe finita tra le grinfie dei "Papaniciari". L'allestimento della manifestazione fu affidato - anche con lo "zampino" di Enzo Sculco per la Procura antimafia - alla società "La Rosa srl" di Catanzaro per 160 mila euro. Ma ad insospettire gli inquirenti, fu l'interessamento di Maurizio Del Poggetto, considerato esponente dei Megna, alla fiera con tanto di interlocuzioni avute con l'amministrazione comunale di allora e con lo stesso Sculco per far incassare l'assegnazione della manifestazione alla "La Rosa". Ecco perché - osserva il gip - «la vicenda» della fiera viene ricondotta ad una di quelle «attività» che sono state ad appannaggio della cosca di Papanice. Inoltre, secondo la tesi accusatoria, Del Poggetto avrebbe ricoperto un «ruolo di assoluto protagonista» nella gestione della manifestazione, in quanto si sarebbe occupato in prima persona della dislocazione delle bancarelle e del conseguente controllo sulle stesse.

Sale giochi

Non da meno, il clan Megna si sarebbe interessato degli introiti derivanti dalle sale giochi. Su tutte, i magistrati della Dda citano Las Vegas di Crotone dietro la cui gestione si sarebbero celati i familiari e gli uomini di fiducia del boss.

I locali intestati alle "teste di legno"

Nel business della cosca Megna rientravano anche i ristoranti. I quali, per aggirare i controlli degli investigatori, erano stati intestati a dei prestanome. «Nel corso delle indagini - scrive il gip Antonio Battaglia nell'ordinanza di arresto - è emersa l'occulta conduzione di due strutture di ristorazione» di Crotone: "Il Veliero" e "La Casa Cantoniera". Secondo i carabinieri che hanno condotto le indagini, "Il Veliero" era intestato a Vincenzo Mungari (indagato a piede libero) ma in realtà «la gestione materiale» era riconducibile a Rosa Megna (la figlia del capobastone finita in carcere) che se ne sarebbe occupata col supporto dei coniugi Giuseppe Aracri e Maria Luisa Lucente (per entrambi è scattato l'obbligo di dimora a Crotone). Dalle conversioni captate dagli inquirenti tra Mico Megna e il suo autista è emerso che la figlia Rosa Megna «era diventata socia», insieme a Giuseppe Aracri, del ristorante-pizzeria "Il Veliero". Carmine: «Ieri sera sai dove sono andato?...dove sono andato a mangiare una pizza? ... da Pino Aracri», «Ma quella insieme a Rosita?»; Carmine: «Quella vicino il bar "Nettuno"»; Megna: «Quella insieme con Rosita?»; Megna: «C'è pure Rosita a socio»; Carmine: «Sì? non lo sapevo». Situazione diversa per "La Casa Cantoniera" che, per la Procura antimafia, avrebbe avuto come soci occulti gli esponenti del clan di Papanice, nonostante sulla carta risultassero titolare Lucente e Aracri. Nell'ordinanza è citato un incontro - del 4 gennaio 2019 - all'interno del

locale tra Mico Megna, il nipote Mario Megna (in carcere) e i coniugi Aracri e Lucente. Quella riunione - per gli inquirenti - era stata voluta dal boss a causa dei conti in rosso del ristorante.

Antonio Morello